

## Il vocabolario etimologico e il demone delle parole

*Enrico Sesto*

■ *Quanto, della storia delle parole, è lo sviluppo, l'approfondimento del loro significato (ne è la tradizione) e quanto ne è il tradimento? E chi ha la chiave per distinguere il vero dal falso?*

### *Il richiamo all'origine*

Un modo semplice, e al tempo stesso efficace, per districarsi dalla densità storica della equivocità delle parole, prendendo la scorciatoia estatica, è l'uso del vocabolario etimologico. Questa semplice pratica inizia alla semantica radicale, nel senso che la sua riflessione sul significato nasce dalla frequentazione delle radici, intese come quelle 'archai' mitiche che, in senso originario, aprirono alla storia il significato di quella parola. E qui originario sta per dire, etimologicamente, il significato 'orientale', che sta al suo oriente, quando il 'semen' di una parola si alza dal buio della notte con il sole della coscienza, che ne rende luminoso il significato. La ricerca etimologica è perciò una ricerca aurorale. In tal senso la parola 'etimo' sta a dire 'significato vero' in senso originario, cioè quando vi è assoluta coerenza fra significante metastorico e significato storico, fra contenuto e forma, fra struttura e sovrastruttura, pensare e fare, idea ed economia. Così vivendo, la parola, la sua forma ideale come splendida forma, atto, perciò, a sedurre linguisticamente, ad attrarre. L'etimo, quindi, lavora per l'identità delle due parti costitutive, per l'unificazione della mente bicamerale nell'unione radicale che, perciò, non è assoluto estremo ma intima complessione. Sicché l'etimo è il significato originario dell'identità semantica di una parola, prima che essa intraprenda il suo viaggio storico che, forse inevitabilmente, risolve la sua ambiguità costitutiva in equivoco. Se possiamo cavalcare ancora la metafora cardinale, possiamo dire che le parole, così come hanno un oriente, hanno anche un occidente, poiché la parola, dopo la sua prima manifestazione arcaica, viene poi gettata nel tempo linguistico, storicizzandosi nella ulteriore equivocazione del suo significante, fino alla sua strumentalizzazione, cioè alla sua conformazione all'usura della necessità comunicativa, quando, cioè, la parola perde completamente il potenziale del suo silenzio nell'entropia economica della sua utilità, del suo essere detta, cioè data. Così consumata, la parola arriva alla sua sterilizzazione e conseguente morte semantica, attraversando tutti i suoi equivoci storici, in cui il lume originario subisce delle traslazioni di senso che, man mano, ne depotenziano il fulgore, perdendo progressivamente energia, perché la vita storica della parola si allontana dal genio significante, che la sovrintende

**éupolis**

numero 28  
luglio / settembre  
2002

nella forma di una signoria simpatetica ed analogica, cioè identitaria secondo criteri di affinità.

*Vita e morte delle parole*

Così le parole nascono, vivono e muoiono. Le parole muoiono quando non hanno più senso nel tempo, quando, perdendo l'energia del loro significante, cadono in sonno. Il significante così obliato, lontano dal suo significato, rientra nella sua utopia, nel suo non aver luogo storico per la sua possibile esistenza. In tal senso la ricerca etimologica è una ricerca utopica contro gli equivoci, poiché il radicale sboccia sempre dai terreni di utopia. Il lavoro etimologico è finalizzato, quindi, ad una riforma utopica del linguaggio. Per molti aspetti questo lavoro si identifica con il lavoro poetico, che tende a ricondurre il linguaggio storico alla sua utopia radicale, rigenerandone il senso geniale. Riformare, in senso arcaico, significa, quindi, rigenerare, riportare le cose date, nell'ocaso storico, al loro oriente mitico, al loro genio. La ricerca etimologica perciò è una pratica di rianimazione del significante morto delle parole ai fini della sua rinascenza. È una ricerca memoriale che si carica di valori ermetici perché lavora sulle parti morte della lingua, le parti dimenticate. Il vocabolario etimologico così emerge dalla necropoli come l'oro aurorale, per cui il radicale è il sole nero del significante morto, la cui inattualità storica ne determina l'invisibilità culturale, senza tuttavia annullarne completamente il potere, esso solo cade in sonno. La ricerca etimologica è, perciò, una pratica di lotta contro l'oblio dei radicali come abitanti di utopia, fedeli al daimon originario. Essa ci difende dal dimenticare che le parole, oltre che un corpo, hanno un'anima e che il linguaggio è nato per fare anima. Fare anima significa tenere sveglio il daimon delle parole, reimmettendolo continuamente nel tempo, per determinarne, con il lavoro culturale, nell'ipotesi massima, la sua rinascenza storica, nell'ipotesi minima, la sua sopravvivenza utopica per poter passare i semi alle future generazioni di ricercatori, in una lotta di resistenza memoriale affinché alcune clavicole parole conservino possibilità di senso a loro congenite, ma che, per una serie di equivoci, rimangono impraticate dallo svolgimento storico. Per questo, a volte, le parole muoiono, perché non ispirano più nessuno. Per me personalmente, la ricerca etimologica è un forte antidepressivo contro la malinconia accidiosa che la morte storica di certe parole, a me care, mi ha determinato. Che tristezza veder morire il mordente storico delle parole a noi care, il non ritrovarle più, la ridda degli equivoci che nasce dal loro postumo fraintendimento storico, che così si presenta come tradimento del ricordo e della memoria. Quando le parole a noi care perdono la loro vitalità storica per diventare inattuali nei poeti sopravvissuti al loro significato, avviene una sorta di catastrofe cognitiva, perché,

■ vita e morte  
delle parole

Il vocabolario etimologico  
e il demone delle parole  
*Enrico Sesto*

**éupolis**

numero 28  
luglio / settembre  
2002

■ vita e morte  
delle parole

Il vocabolario etimologico  
e il demone delle parole  
*Enrico Sesto*

nella navigazione del tempo, l'arca di Mnemosine ha perso l'orientamento delle stelle di riferimento del significante, per cui sembra la fine del mondo, annunciata dall'apocalisse di Babele. Così sono caduto in utopia, per amore del significante perduto sono sceso negli inferi linguistici del nostro tempo per il ritorno in vita di Euridice. In tal caso l'etimo si dà, allora, come etica orfica del percorso esistenziale, etica linguistica come presenza poetica del parlante, ispirata dal suo daimon politico che rifugge dagli equivoci. Della dinamica della deformazione semantica dell'equivoco, d'altra parte, ce ne rende ragione la sua stessa etimologia, che, dal latino *aequivocus*, è calco del greco *homonymos* ed è composto da *aequus*, 'uguale', e da *clamare*, 'chiamare', cioè chiamare allo stesso modo. L'equivoco si fonda proprio su questo. Una parola diventa equivoca quando, allontanandosi dal suo genio aurorale, conserva nella nominazione il suo corpo storicamente dato, ma non ne sa più il senso originario. Ha lo stesso nome ma significa un'altra cosa. Sicché, da una parte, una parola è quella di sempre, dall'altra, essa perde la sua aura perché dimentica delle sue origini, della missione originaria del suo manifesto mandato formale. L'equivoco di una parola, perciò, la incancrenisce semanticamente, portandola a rapida morte, perché le cellule linguistiche, piuttosto che lavorare alla moltiplicazione delle sue possibilità vitali e storiche, cominciano un lavoro all'incontrario, antitradizionale, che punta direttamente all'autodistruzione della propria forma ideale, che, così, non ha più niente da dire, ricadendo nell'ampia dotazione della lingua morta. Da lì la poetica utopico-orfica le trae, poi, alla loro sopravvivenza letteraria da parte dei poeti in nero che tramano alla loro rinascita, diffondendo l'uso del vocabolario etimologico nella ricerca gnostica. L'equivoco, quindi, è sintomo di una schizofrenia semantica che si instaura all'interno delle parole e che evidenzia il progressivo lacerarsi polemico fra il significante e il significato, che coesistono nella stessa casa verbale, ma vivono separati. Così il significato si dichiara autonomo rispetto al suo significante e decide per una strada propria, in senso tecnico e quantitativo, rifiutandosi di servire come veicolo storico della metastoricità del significante. Ci capita così, nell'abitare il linguaggio, di usare ancora certe parole-idea ma di non crederci più, come se quelle stesse parole, che prima ci hanno tanto entusiasmato, poi perdessero il loro fulgore attraente e, così, ci cadono dal cuore, ruinandole nelle grandi macine dell'insignificanza, dalle quali esce tutta la sabbia desertica dell'indifferenza. Siamo, cioè, disposti a dimenticarle, come zavorra semantica, in una accelerata corsa al consumo della luce delle parole, in un metabolismo, linguistico e cognitivo, sempre più veloce, per cui il significato storico non riesce più a riposare sul trono originario del suo significante storico, ma vive come

*éupolis*

numero 28  
luglio / settembre  
2002

■ vita e morte  
delle parole

Il vocabolario etimologico  
e il demone delle parole  
Enrico Sesto

scappato di casa e senza fissa dimora. Si potrebbe obiettare che sempre, ed inevitabilmente, l'essere della parola, traducendosi nel tempo, tradisce il daimon e dimentica il compito missionario della sua anima, ma se questo è vero, ed è storia antica, potremmo anzi dire che non è stato mai così vero come nel nostro tempo, dove l'oblio equivocante viene prodotto in una quantità industriale, tale da ammazzare di fatica l'artigianato alchemico dei poeti intendenti alla pulizia generale e alla bellezza del linguaggio-paesaggio, dell'ambiente linguistico della mente locale. Per cui l'anestesia della comunicazione socializzata è, al tempo stesso, privazione estetica delle parole, impossibilità a contemplarne l'aurora per guarire dalla corruzione del tempo e dai suoi possibili equivoci.

*La rigenerazione poetica*

Guarire qui significa rigenerare, riportare le cose al loro genio e celebrarne l'amore. Così i poeti utopici si fanno poeti d'amore e cantano del rinnovato sentimento, simpatetico ed identitario, del corpo storico con la sua anima immortale, l'eros gnostico che, in metafora, nomina il segreto delle parole, il loro amore segreto, e sono, perciò, poeti trovatori dell'oro sessuale dell'accoppiamento ideale. Territorio privilegiato di quella cerca è il vocabolario etimologico, come antidoto al progressivo spaesamento dell'equivoco, che sempre distrugge la giusta comunicazione fra gli amanti gnostici, in una logica antierotica distruttiva del felice metabolismo linguistico, della sua 'eudaimonia'. Se questa non c'è, le parole si riducono al loro niente, al loro uso tecnico che presto le uccide, per cui, poi, è facile pensare che non si abbia più niente da dire. Senza crederci, continua, però, l'uso delle parole, come carta moneta dell'inflazione equivocante del commercio relazionale, ma senza eccitazione né passione, perché esse non sono più garantite dalla riserva aurea del significante. Così cadono le civiltà linguistiche, assieme agli edifici culturali su di esse fondate, perché la loro massima ricchezza materiale è sintomo della loro estrema povertà simbolica. Quando questo succede, dal punto di vista cognitivo-esistenziale, è la 'fine del mondo', che così si disgrega nella sua babilonia insignificante. È l'epoca d'angoscia della solitudine socializzata delle parole e dei parlanti. A questo si allude quando si dice del nichilismo come perdita totale dei valori. Le parole significative diventano come disabitate dall'eternità, mentre si corre verso l'effimero e l'ultima novità, schiacciati nell'impotenza dal blocco storico dell'espressione libertaria dell'arché. Che fare, allora, per l'elaborazione culturale del lutto delle nostre parole migliori? Bisogna scrivere ancora vocabolari degli equivoci consultando spesso il vocabolario etimologico, affinché la nostra critica possa essere stupefacente, nel suo articolarsi atta a stupefare. Stupefare, dal latino stupefacere, composto di stupe- (v. *stupire*) e facere, fare.

*éupolis*

numero 28  
luglio / settembre  
2002

Stupire, dal latino stupere, che significa dapprima 'battere', poi 'colpire' (l'immaginazione). Dobbiamo, perciò, elaborare una critica che, perseguendo risultati teoretici, colpisca l'immaginazione. Abbiamo un'arma fantastica, seppur terribile, dalla nostra parte: l'utopia, la spada con le ali.

■ vita e morte  
delle parole

Il vocabolario etimologico  
e il demone delle parole  
*Enrico Sesto*

*éupolis*

numero 28  
luglio / settembre  
2002